

**Siedentop, Larry, *La democrazia in Europa*
Torino, Einaudi, 2001, 304 pp., € 16,53, ISBN 88-06-16049-4.**

Recensione di [Nico De Federicis](#) - 28/5/2002

[Filosofia politica \(liberalismo\)](#), [filosofia del diritto](#)

Il volume *La democrazia in Europa* di Larry Siedentop è uno dei rarissimi saggi sul tema che ha il pregio di svolgere dal punto vista del pensiero politico una materia che spesso nel dibattito tende (per altri aspetti non a torto) a risolversi in una trattazione eminentemente tecnica, sia essa di carattere giuridico, sia essa di carattere politologico. Perciò la scelta di offrime una traduzione in lingua italiana è stata certamente una buona idea. D'altra parte il libro ha già alimentato un vivacissimo dibattito internazionale, come attesta la recensione fortemente critica sui "Foreign Affairs" di Andrew Moravcsik, uno dei maggiori esperti di politica europea (vol. 80, no. 3, 2001, pp. 114-122).

Ad una prima scorsa del testo, ciò che desta l'attenzione è lo spirito polemico e la ricerca di stili e di titoli forti, che senza dubbio catturano il lettore. Si pensi soltanto al titolo, che evoca un classico del pensiero politico moderno come la *Democrazia in America* di Alexis de Tocqueville, un autore, quest'ultimo, che costituisce un punto di riferimento costante per la ricostruzione di Siedentop. Tuttavia, quella scelta di aperta polemica che forse ne ha favorito la rapida recezione in Italia - come d'altra parte testimonia l'introduzione di Paul Ginsborg - non rende giustizia al valore del libro. Nonostante in alcune occasioni all'autore debba essere rimproverata una radicalità eccessiva nel suo giudizio, ad una lettura attenta non sfugge che ci si trova di fronte ad un'opera molto meditata, non priva di una propria struttura sistematica, e ricca di riflessioni sullo stato del governo dell'Europa tutt'altro che marginali. Il reale valore del libro risiede soprattutto in questi ultimi aspetti, cioè nella capacità di andare a fondo nell'analisi, di saper riportare l'attenzione sui punti dolenti del problema della democrazia nel nostro tempo, e nell'avvertita abilità di ritrovare le ragioni dei fatti attuali negli eventi del passato.

Di tutto ciò rappresentano un valido esempio gli undici capitoli che compongono il volume, che sono dedicati non solo allo status della democrazia europea, ma anche all'ampliamento della prospettiva politica attraverso un confronto con differenti culture e con altre forme spirituali (in particolare, si vedano i capp. VIII-X).

Se formulare un giudizio generale sull'opera è stato facile, tentare di darne una sintesi in poche battute è invece una impresa molto più difficile. Sarebbe interessante intrattenersi a lungo su ognuno dei temi coinvolti nell'intreccio argomentativo di questo libro, ma qui bisogna limitarsi a riassumerli in tre questioni generali:

1. il carattere 'anti-democratico' che la vita dell'Unione Europea sta manifestando, un dato che si afferma in modo direttamente proporzionale all'avanzamento del processo d'integrazione;
2. il rapporto virtuoso nella storia delle istituzioni politiche moderne tra

formazione delle unità statuali e processi di “costituzionalizzazione”, a cui l'autore lega l'affermazione dei principi politici del liberalismo;

3. la radice etica del pensiero liberale, rintracciata nella religione cristiana dal punto di vista filosofico, e nella storia della città medievale dal punto di vista politico. Per l'autore, il medioevo è stata l'età in cui i principi del cristianesimo si sono affermati nella vita istituzionale, determinando in tal modo il primato tanto della libertà individuale, quanto del concetto di autogoverno, che insieme costituiscono i presupposti della più tarda nozione di democrazia (pp. 69-70). Come abbiamo anticipato, Siedentop rivolge le proprie critiche all'interpretazione dominante del federalismo europeo, incentrata sull'appartenenza di una tale forma politica alla tradizione liberale, muovendo dalla considerazione che oggi l'Unione si presenta nella veste di un governo di natura tecnocratica, il quale ha fatto proprie quelle stesse radici culturali che erano state caratteristiche degli *stati* dispotici. Secondo Siedentop, un tale risultato costituisce l'eredità dell'egemonia teorica che il pensiero politico continentale ha esercitato all'interno del movimento europeistico. Infatti, dopo la seconda guerra mondiale, lo sviluppo dell'integrazione comunitaria ha trovato continuità e coerenza nell'asse politico franco-tedesco, che però ha trasferito nella cultura di governo europea quella stessa vocazione 'statalista' che trova nell'assolutismo le sue radici più profonde. Qualora venga analizzato alla luce della storia del pensiero politico moderno, il dirigismo con cui Delors ha guidato la Commissione negli anni del suo mandato sarebbe in sintonia perfetta con la tradizione burocratica e assolutistica francese, una cultura politica che si ritrova fin dalle origini della formazione di quello *stato* nazionale, e che successivamente è stata trasferita quasi immutata nello stato-amministrativo sorto dopo la grande rivoluzione. Pertanto, contro l'interpretazione del federalismo europeo volta a porre in enfasi il potere centrale dell'Unione e a promuovere una spinta verso la piena delega di sovranità, Siedentop rivendica lo spirito del federalismo americano, per il quale i principi ispiratori sarebbero invece il 'governo dal basso' e la divisione dei poteri (pp. 355 sgg.).

Un secondo punto di interesse È la critica che l'autore rivolge al conservatorismo britannico, riportato a nuova giovinezza nell'età di Margaret Thatcher (cap. IV). Secondo una concezione diffusa, l'età della Thatcher avrebbe coinciso col periodo della grande rinascita del liberalismo europeo; al contrario, nel volume essa viene ricostruita non solo come una fase di crisi, a cui si imputa la perdita delle radici dell'autentica cultura liberale (sostituita con una mera 'etica del mercato'), ma anche come un periodo di svilimento della cultura dell'autogoverno. In realtà, scrive Siedentop, la politica thatcheriana sulle autonomie locali si sarebbe risolta in un accentramento delle funzioni del governo centrale ai danni di quelli locali (p. 90).

Secondo l'autore, un tale deterioramento della cultura liberale in Gran Bretagna è stato reso possibile dalla mancanza di una costituzione scritta. Appare allora molto chiaramente l'enorme rilievo che egli attribuisce alla funzione della costituzione di un paese (cap. V), unico autentico strumento per la realizzazione e l'effettiva imposizione dei diritti fondamentali. Dietro un tale rilievo conferito alla costituzione - che resta sempre una costruzione politica, anche se, senza dubbio, basata sull'idea del primato della legge - l'autore istituisce una stretta

relazione tra politica e diritto, i quali restano tuttavia due dimensioni ben distinte. Sarebbe interessante invitare a riflettere su questo punto tutti coloro che, ponendo a tema la centralità delle costituzioni, finiscono poi per risolvere l'autonomia del diritto nella fluidità creatrice della politica: e allora anche la costituzione diviene volontà, decisione, e in ultima analisi *prassi*. Questo non accade, o almeno così ci è parso, nella ricostruzione di Siedentop. Egli non fa mistero del fatto che il suo è un liberalismo 'politico', cioè costruito intorno alla convinzione profonda che la politica caratterizza in modo positivo anche la sfera individuale. Tuttavia, si cadrebbe in equivoco se si tacesse sul fatto che, tanto quel liberalismo, quanto la sua affermazione in senso politico attraverso il costituzionalismo (che dà origine alla concreta vita democratica degli stati), assumono un fortissimo magistero etico - e qui, chiaramente, etico non può affatto essere ricondotto a una funzione della politica. Allora il valore della costituzione risiede principalmente nel suo rispecchiare la forma del diritto, cioè di rendere positiva e cogente la *rule of law*.

Entriamo in tal modo nella questione dell'interpretazione del liberalismo. Il legame tra libertà e *stato*, tra diritti e costituzione, nella ricostruzione di Siedentop dev'essere interpretato come una forma di secolarizzazione della sensibilità religiosa del cristianesimo (pp. 102-103, 190 sgg.). Su questo punto egli è chiarissimo, e se ne avvede lo stesso Ginsborg, che a questo proposito non gli risparmia un garbato spunto polemico (pp. X-XI).

D'altra parte, a voler collocare l'autore all'interno dello schema del liberalismo classico, qualche problema in effetti si pone. Per un liberale 'classico' di oggi il primato del termine libertà non va affatto rivolto alla vita pubblica (che per questi rimane necessariamente la sfera di esercizio del potere organicistico dello stato-apparato), ma a quella privata: pertanto, il senso primario dell'esperienza liberale non può essere monopolizzato dal concetto di democrazia. Quel liberale del nostro tempo opporrebbe al concetto di *società civile* il concetto di *individuo*, e alla libertà *democratica* opporrebbe la *libertà negativa*. A queste obiezioni il nostro autore potrebbe rispondere invitando a leggere i concetti nella loro storia: È vero che nel profilo teorico del liberalismo tracciato da Siedentop si ritrova in realtà una sensibilità propriamente ottocentesca.

Il liberalismo di Siedentop è un liberalismo 'vittoriano' (ma che sembra essere ritornato tra gli ideali di riferimento del partito liberaldemocratico inglese). Se osserviamo la cosa da questa prospettiva, non ci sarebbe davvero più ragione per continuare una tale disputa di 'paternità'. Nella storia dell'idea liberale il primato della libertà negativa e la secolarizzazione del cristianesimo (come principio 'positivo') sono cooriginari, e l'accentuazione dell'uno o dell'altro versante risulta condizionata unicamente dalle situazioni concrete. Non vi è alcun dubbio sul fatto che nella seconda metà del Novecento l'esito sia stato favorevole al liberalismo 'negativo': È comprensibile che dopo l'assolutizzazione della politica e dello *stato* - suo peculiare rappresentante nella modernità - prodotta dalle ideologie totalitarie nella prima metà del secolo, la ricerca delle radici del pensiero liberale sia stata rivolta interamente agli individui e diretta contro la nozione di comunità; ma quel che è comprensibile non è sempre legittimo. All'esordio di un nuovo periodo della storia mondiale, del quale si può fin da ora

comprendere la tendenza a promuovere, da un lato la crescita della burocrazia a livello sovranazionale, dall'altro la riduzione degli individui a elementi molecolari, il lavoro di Siedentop ci mostra con grande acume che oggi un serio interrogativo sulle condizioni della democrazia è tutt'altro che anacronistico.

Indice

- I. Libertà democratica su scala continentale?
- II. Dove sono i nostri Madison?
- III. Il dilemma della democrazia moderna
- IV. Perché la democrazia ha perso la sua voce
- V. L'importanza delle costituzioni
- VI. Tre forme di stato
- VII. Creare una classe politica aperta
- VIII. Europa e mercato globale
- IX. Europa e Stati Uniti
- X. Europa, cristianesimo e islamismo
- XI. Moderazione politica e diversità sociale in Europa: il futuro

L'autore

Larry Siedentop insegna storia del pensiero politico all'università di Oxford; È autore di una monografia sul pensiero politico di Tocqueville: *Tocqueville* (Oxford, University Press, 1994)

Links

Il volume: <http://www.columbia.edu/cu/cup/catalog/data/023112/0231123760.htm>

Una recensione sul Guardian:

<http://www.guardian.co.uk/Archive/Article/0,4273,4042937,00.html>

Una conferenza a Oxford: <http://www.oxfordstudent.com/01ht06/news/7/>